

UNA VERA UNIONE PER CONTARE NEL MONDO

di Antonio Armellini

su Il Corriere della Sera del 27 dicembre 2021

L'Europa sa trasformare le crisi in occasioni di crescita, diceva Jean Monnet. Giusto; troppe crisi però potrebbero fare molto male all'Ue. Il pasticcio intorno all'Irlanda del Nord finirà prima o poi per trovare una via d'uscita ed evitare il ritorno della guerra civile nella regione. Polonia e Ungheria tengono troppo al sostegno economico di Bruxelles per tirare oltre il limite la corda in materia di Stato di diritto e libertà fondamentali. L'ipocrisia collettiva sulla tragedia dei migranti porterà a un alleggerimento che darà un po' di respiro, pur senza modificare il fondo della situazione. La "guerra del pesce" fra Londra e Parigi non durerà all'infinito. Ciò detto, rappresentano dei segnali di fragilità del tessuto comunitario che, in mancanza di un riferimento politico condiviso, rischia di sfrangiarsi pericolosamente.

Per i Sei dell'Europa di Monnet il riferimento c'era: quello di un mercato comune che avrebbe dovuto dare vita a una unione sovranazionale, con la Commissione come primo embrione di un governo federale. Esso è rimasto formalmente in piedi, ma di allargamento in allargamento si è caricato di ambiguità e riserve, che ne hanno indebolito natura e fondamento. L'impegno verso una "unione sempre più stretta", ribadito a Lisbona, ha significato per i Paesi membri cose diverse e in parte incompatibili, fra quanti continuano a guardare all'unione politica e quanti, invece, vi vedono uno strumento di razionalizzazione di mercato, con un minimo di bardature istituzionali. Il funzionamento dell'Ue si è evoluto in conseguenza e la mediazione intergovernativa nel Consiglio europeo ha preso spazio nei confronti del ruolo propulsivo della Commissione, relegata spesso in un ruolo subalterno.

C'è un'Ue che continua a voler essere federale, dei Paesi fondatori plus ou moins. E c'è un'Ue delle nazioni, ieri di Margaret Thatcher e oggi di danesi, scandinavi e da ultimo dei Paesi di Visegrad, i quali di cessioni di sovranità non vogliono sentire parlare e, una volta scrollatisi di dosso l'ex impero sovietico, cercano soprattutto di recuperare la loro identità nazionale e di garantirsi dall'espansionismo russo. Il tutto mentre crescono i richiami allo "spirito di Ventotene" da parte di molti che probabilmente il Manifesto di Altiero Spinelli e

Eugenio Colorni non lo hanno riletto (se lo facessero, forse cambierebbero idea). Europa federale e Europa delle nazioni sono modi di essere della stessa Unione Europea fondata sui principi dello Stato di diritto, delle libertà dell'individuo, della democrazia rappresentativa, dell'economia di mercato e della solidarietà sociale, che definiscono l'essenza dell'idea di Europa. Il rispetto delle regole è condizione necessaria di partecipazione per tutti, ma all'interno di questo recinto comune di civiltà vi sono non solo velocità e percorsi, ma anche obiettivi diversi e autonomi fra loro. Cercare di ricondurli all'interno di un unico modulo vuol dire non tenere conto della realtà.

Bisogna intendersi. Presentando il programma del prossimo semestre francese della presidenza europea, Macron ha tracciato il quadro di una Ue fortemente integrata, politicamente coesa e capace di giocare un ruolo mondiale. Per arrivarci, è necessario un salto di qualità in senso sovranazionale nel completare l'unione monetaria con il "momento hamiltoniano" della sua gamba economica (ma qualcuno ricorderà che la creazione di un bilancio federale con Hamilton fu la conseguenza, e non la premessa dell'unione politica degli Stati americani), promuovere una politica migratoria e di sicurezza, una difesa europea e una politica estera comuni. Il fatto è, però, che di un impegno simile, comune a tutti i Ventisette, non si vedono le tracce e bisogna capire come fare per consentire a chi è disponibile di procedere autonomamente, in un quadro aperto a tutti ma senza subire condizionamenti da chi decide di restare fuori.

La dimensione intergovernativa dell'Ue è un valore importante e deve continuare a rafforzarsi a Ventisette in tutti i settori dove si aprono spazi. A partire dalla difesa del recinto di civiltà di cui si è detto, contrastando e laddove possibile recuperando gli strappi: anche nella Polonia di Duda e nell'Ungheria di Orbán si vota liberamente e, per cambiare, è indispensabile continuare a poterlo fare. Non si tratta di immaginare gerarchie, settori rigidi o compartimenti stagni; l'Ue deve massimizzare la sua efficacia scomponendosi al suo interno in più Europe, flessibili, autonome e sinergiche fra loro. Non avendo paura di affrontare il tabù dell'immodificabilità dei Trattati, cosa che l'Ue ha sempre fatto quando è stato necessario.

La posta in palio è decisiva. Se riuscirà a procedere verso una vera unione politica partendo da quanti via via vorranno farne parte l'Ue potrà a buon diritto rivendicare un posto di prima fila sulla scena internazionale.

Se non ci riuscirà, non per questo sparirà e resterà un blocco politicamente ed economicamente influente. Ma anziché di protagonista dei nuovi equilibri geopolitici che si vanno delineando, dovrà rassegnarsi di un ruolo di spettatore.